

LO SCRITTORE ANGIOLETTI

di

Leone Piccioni

Ogni scrittore degno del nome ha, specie nei tempi recenti, soltanto un suo pubblico particolare. Dal pubblico è talvolta facile risalire alle caratteristiche somatiche dello scrittore: e questo vale particolarmente per un narratore moderno o per uno scrittore in prosa. (La poesia esplode e prende in modo più miracoloso: segrete restano le vie della ispirazione come segrete le vie della improvvisa conquista di lettori tanto diversi). Così in Italia un certo gruppo di scrittori di indubbio valore ha sempre avuto soltanto un piccolo gruppo di affezionatissimi lettori (lettori anch'essi, indubbiamente, di valore); altri sono riusciti a conquistarsi un pubblico tanto più vasto, ma quasi sempre a costo della perdita, totale o parziale, dell'affetto dell'altra più breve cerchia di lettori che si è indicata.

Eccezione ha sempre fatto a questa regola — fuori naturalmente dal caso del best-seller, fiorito d'improvviso e diffuso di colpo anche per arte di propaganda — lo scrittore G. B. Angioletti, che è riuscito in tante occasioni a penetrare l'interesse del più vasto ed indifferenziato pubblico dei lettori, senza che gli venisse mai meno l'affetto di quel più piccolo ed avvertito gruppo, che lo seguiva dal *Giorno del giudizio* verso *Donata*, verso *La memoria*, fino al tentativo difficile del *Giobbe*, e che era insieme partecipe delle raccolte dei racconti (con la felice scelta continiana del *Narciso*), delle

impressioni di viaggio, delle note di lettura, degli articoli su cose e paesi del mondo raccolti con tanto ordine e con tanta proprietà in successivi volumi.

In memoria di un amico e maestro che ci fu e ci è tanto caro, ci basterebbe riuscire a dire in breve (ma più lungo studio sarebbe necessario, e diversa quantità di motivazioni e di prove) il perché di questo dono di Angioletti di potersi mostrare insieme moderno e piacevole, ardito e pacifico, scapigliato e comprensivo, tale insomma da suscitare le vaste simpatie dei più, senza perdere il giudizio di rara stima dei meno e più intendenti.

* * *

Per prima cosa andrà sottolineata la schiettezza e lealtà dello scrittore Angioletti, in tutto simile anche in questo alla sua leggendaria onestà di uomo civile: il nostro G. B. si è sempre rifiutato dal mostrarsi diverso da com'era, non ha mai seguito le mode, non ha mai tradito i suoi gusti e le sue inclinazioni congeniali, anche se in qualche momento esse potevano parere appannate da più superbe o insorgenti manifestazioni. Angioletti non ha mai tradito i suoi autori, le sue letture, la sua formazione, non è mai intervenuto bruscamente a cambiare il pedale e la musica della sua ispirazione, o i saldi fili tradizionali del suo ragionamento e della sua penetrazione critica. E questo, intanto, è un dato che piace molto ai lettori fedeli di ogni stampo, ed è anche un dato abbastanza raro da identificare: tanto più piace quando, com'era in Angioletti, si collega ad un continuo aggiornamento riflessivo alle scoperte nuove dell'arte, all'andamento più recente delle varie ricerche e risoluzioni, con una naturale disponibilità verso i giovani e le cose nuove, senza alcun rifiuto preventivo, anzi con larghezza, ma con grande fermezza di fronte agli abusi eventuali, allo sfruttamento delle mode, alle varie demagogie dei nostri giorni. Un rifiuto motivato con mille ragioni di fronte ai casi particolari: di fronte a fenomeni più larghi (astrattismo in pittura, ad esempio), il suo modo di rifiuto era assai più cauto, inteso ad ogni possibile revisione, attento a cogliere ogni dato nuovo che potesse risultare persuasivo.

Un largo pubblico la cosa che più spesso può aspettare e che tanto di rado, dalla superbia o dalla faciloneria di certi scrittori, riceve, è proprio un tono simile, che dia conto delle cose più nuove, e magari le certifichi o le appoggi, ma che si muova da salde e riconoscibili posizioni artistiche e letterarie, che a prima vista persuadano, e che proceda con cordialità, non disdegnando anche semplici indicazioni divulgative, a patto di arrivare in breve e genialmente al nocciolo di una indicazione o di un ritratto. Si potrebbe vedere in tanti anni di fedele lavoro, con gli articoli, i saggi, i libri di viaggio, di notazioni, di ritratti, che repertorio di indicazioni letterarie sia venuto con assoluta cordialità da Angioletti dagli antichi ai modernissimi poeti, ai più recenti. E accanto a questa capacità di intesa rapida con i lettori, la sua ispirazione poetica, il suo estro, le sue invenzioni, la forza della sua malinconia, l'impegno a dare parvenza vitale e ricca di sangue ai sogni, alla memoria, ai fantasmi della giovinezza. Qui Angioletti non avrebbe inteso certo di voler costituire volontariamente dei tramiti di divulgazione con alcun lettore; restava solo con se stesso, ma apertissimo, cresceva quasi per spontanea germinazione, con divampante misura di poesia, riuscendo tuttavia spesso (parlo delle pagine più belle di *Donata*, di *Eclissi di luna*, della *Memoria* o del *Giobbe*), a farsi interprete corale, a diffondere, con sobrietà, ma a piene mani, musica, colore, ritmo nelle figure che risorgevano dalla sua prosa. Una prosa — si badi — elegante e semplice, senza ricercatezza, senza oscurità, senza impasti né polemici né d'effetto: limpida, duttile, sempre molto coerente con se stessa.

Era quest'Angioletti scrittore, tutte le volte allo sbaraglio, tutte le volte ad impegnarsi come per la sua prima cosa (le ansie, — ricordo — il travaglio per il tentato affresco del *Giobbe*, e la trepidazione per l'accoglienza della critica, ma poi anche la fermezza ed il distacco per certi mancati o errati giudizi), con il dono raro di poesia, con la volontà sempre rinnovata e spesso realizzata di trasferirlo nei suoi ritratti e nella sua prosa, era quest'Angioletti che non ha mai perduto una unità di quel gruppo di lettori più piccolo e, forse, meglio « addetto ai lavori ». E via via le generazioni dei giovani si avvicinavano a lui con ammirazione subito divenuta anche affetto, fino agli ultimi suoi giorni, sempre per ogni sua prova, fosse tutta d'estro e di fantasia, o di riflessività anche divulgativa.

* * *

Così a quasi tutti i critici è capitato di seguire Angioletti con lo stesso interesse nei suoi romanzi o nelle sue prose, e nelle « carte parlanti »; nei libri di viaggio e nelle raccolte degli articoli. Quanto a me ho scritto negli anni passati, particolarmente dell'Angioletti della *Memoria* e di *Narciso* (a me il più caro), ed anche del *Giobbe* per la forza coraggiosa che rappresentava e rappresenta, ma dei suoi articoli con egual piacere. Ed un bel libro di articoli di G. B. dedicato alla Francia ed ai francesi, *L'anatra alla normanna*, fu proprio curato da me per l'editore Fabbri. Un volume del '57: dalla prefazione a quel libro, voglio qui trarre uno stralcio, a riprova di quanto fin qui s'è già detto.

* * *

Giuseppe Ungaretti, raggruppando di recente alcuni suoi componimenti poetici che hanno grande forza di conferma e insieme di novità in questi nostri anni di difficili esiti di poesia, li intitolava *Svaghi*. Anche una sezione dell'opera di G. B. Angioletti, scrittore di profondi interessi diversi, ci piace, appunto, intitolarla « Svaghi », e in questa sezione vorremmo porre, con tutti gli onori, i capitoli dell'*Anatra alla normanna*. Come definire, in un clima di impegnato risultato artistico e letterario, questa parola « svago », come definirla per far chiaro che in esso, per lo scrittore vero, per il poeta, non cede in niente l'impegno né si sacrifica il risultato ultimo? Non vuol, dunque, dire prendere alla leggera, pensare al capitolo o all'opera come cosa minore in partenza, oppure mettere insieme a caso, riutilizzare fondi di cassetto: tutt'al contrario vuol dire dedicarsi con piacere ed anche con divertimento ad una cosa, sentirne meno la « fatica », mettere un poco più in disparte il disegno prestabilito, lo schema da applicare, il senso estremo da significare. Sono pretesti che nascono d'improvviso e rapidamente si mettono in carta: anche un attento limatore, uno squisito stilista troverà meno da ritoccare a distanza in quelle stesure, che nei libri più faticati, e certo non meno importanti. Sono impressioni, sono paesaggi che appaiono di nuovo davanti ai nostri occhi, e richiamano spontaneamente una serie di altre visioni e di altri ricordi di esperienza diretta o di cultura, e cercano

un immediato accordo, un pronto riposo nella sistemazione che la misura del breve saggio, o dell'articolo, suggeriscono. *L'anatra alla normanna* esce nella carriera letteraria di Angioletti a ridosso del *Giobbe*, e tanto più come « svago » ci appare rispetto alla meditata e potente, e lungamente lavorata e sofferta, stesura di un libro che per Angioletti è stato come un punto di arrivo, dal quale riprendere subito dopo le mosse. I capitoli dell'*Anatra alla normanna* sono nati, almeno in parte, proprio durante il lavoro sul *Giobbe*, senza per questo inserirsi in quel lavoro, senza per questo distogliere da quell'impegno il narratore.

Sarebbe difficile ritrovare i temi che travagliavano di più lo scrittore in quel tempo, e che erano i temi del *Giobbe*, e tuttavia sarebbe facilissimo dimostrare il collegamento con l'altro lavoro in corso, la mirabile fusione, la corallità dei risultati, l'unità dell'ispirazione culturale e poetica. Così in Angioletti: e le *Carte parlanti* sono nate contemporaneamente a *Donata*, o ad *Eclissi di luna* o alla *Memoria*. « Svaghi », a fianco di quel più concentrato lavoro; e i capitoli dell'*Anatra alla normanna* ci paiono *carte* che parlano un più specifico linguaggio di poesia.

La raccolta dei capitoli nacque sotto il titolo di *Scrittori e paesi di Francia*, poi, a cose ormai quasi concluse, fu Angioletti stesso a suggerire un titolo diverso, scegliendo l'intitolazione data ad uno dei capitoli più belli all'interno del volume: *L'anatra alla normanna*. Per me questo episodio recente è una pezza d'appoggio per quel termine di definizione che vorrei far passare, e venendo dallo scrittore stesso, penso benissimo mi possa servire da documento: « svago ». E alla definizione, attenta e precisa, cauta ma aperta, che tentavo del termine altrettanto bene servono le cinque paginette di questo capitolo che chiude il volume e gli dà titolo, come un accordo che a lungo continui a risonare nella mente e nel cuore.

C'è una iniziale partenza da un disinteressato punto di osservazione; lo scrittore, per farsi cronista, o addirittura fotografo, prende piacere a quel che vede, racconta, e il racconto si snoda su un filo semplice, ma via via ti prende, si fa patetico, potrebbe farsi accorato ma si salva ogni volta sulla linea discriminante della maggiore eleganza, della partecipazione lievemente ironica e decantata: certo riesce a racchiudere in sé una sigla segreta,

un senso di definizione che ha un ampio valore. Senza farlo vedere, forse — arriverei a dire — anche per caso; è una volta che è andata bene, così alla prima, — altre volte può accadere che non vada bene altrettanto — è nata una grande disinvoltura e ne è sorta una delle parole poeticamente più felici di una vita letteraria importante. *Paesi e scrittori di Francia* non avrebbe reso tutto questo colore e calore poetico; poteva essere un titolo azzeccato per il lavoro opaco (anche se talvolta onesto e preciso) di un povero critico letterario: non suggeriva questa partecipazione attenta della fantasia, questo appuntamento continuamente aperto, pronto d'ora in ora a scoccare, con l'emozione dello scatto poetico, con una inversione possibile, ragionata, folle.

.....
E come punta Angioletti, sulle diverse proiezioni temporali: sembra farlo con ironia e con mezzi semplici e diretti, persuasi e in contanti, ma subentra quella dolce e intrepida malinconia, quel rimpianto che è alla base della sua vocazione, anche se mai gli determini un illanguidimento di voce, una facile incrinatura di pianto, e resti voce ferma e penetrante, che sa definire.





Paul Cézanne: *Sentiero nel bosco* (1895)

